

stling, sport celebrato dallo show business degli anni '80, quand'ancora quel "finocchio di Kurt Cobain", con i suoi tormenti esistenziali distruttivi, aveva da venire e la gente si preoccupava soltanto di divertirsi, gli edonistici e stupidi anni '80, sono il tempo di Randy. Adesso è un uomo fuori tempo, come i battiti sballati del suo cuore.

Dall'altro lato, però, mette in scena la passione di Mickey Rourke attore. È impossibile non far coincidere la storia del lottatore a quella autobiografica dell'attore. Anche Rourke era all'apice della fama negli 80's. Aveva un bel viso, un bel fisico, aveva ruoli di primo attore, era considerato un sex symbol e il sogno proibito di ogni donna in carriera. Ma, all'acme, decise di mandare tutto in malora. Un bel taglio netto. Si dedicò alla boxe, sua passione da sempre. Combattè da professionista per qualche anno, con buoni risultati. Quando si ritirò aveva una faccia sconvolta dai pugni, si rivolse ai chirurghi estetici e ancora oggi il suo viso patisce l'agonia del bisturi. Oggi il bel faccino di Nove settimane e mezzo è una maschera di carne, un hamburger di sofferenza.

The wrestler gioca, appunto, con la sovrapposizione fra vicenda dell'attore e finzione del personaggio. Ma senza effetti retorici o strappalacrime. La vita di Rourke è un addendo di verità, una screziatura autentica nella trama filmica. E come il Minotauro anche The Ram (L'Ariete) è mostrato soltanto parzialmente. Quando compare a figura intera è goffo e fuori moda, con quei suoi piumini senza maniche e le camicie a scacchi o i Caterpillar sopra ai jeans.

Nel film Randy ha l'opportunità di intrecciare la sua solitudine con quella di Cassidy, una spogliarellista interpretata dalla sfiorita ma bellissima Marisa Tomei. Il loro rapporto è basato sulle necessità dello show e del business. Anche lei, come il lottatore, ha delle regole: usa uno pseudonimo quando "va in scena", non ha



contatti con i clienti, accetta di scambiare due parole con Randy soltanto se lui è disposto a pagarla. Entrambe sono anime abbandonate nel limbo, dopo la suprema illusione di far soldi con lo spettacolo. La metafora cinematografica è chiara: la grande illusione della macchina da presa getta una luce su un mondo evanescente, fatto di contatti e non amicizie, di scambi di favori, di chi è uscito dal giro e non riesce a entrarci più, proprio come Rourke, isolato da tutti e con un cagnolino come unica compagnia.

La bellezza del film non è tanto nella sua incredibile semplicità e forza, quanto in questo cortocircuito semantico: tutto è spettacolo, dal wrestling alla vita d'attore, allo spogliarello e tutto è solitudine e se cerchi la compagnia autentica non puoi che andare altrove e se lo show ti ha segnato allora sei malato di solitudine e tutto sarà materiale infiammabile. Eppure persiste quella caratteristica tutta americana della solitudine da Mall: un senso di ordine anche dentro una vita disordinata, un'accettazione fatalistica della propria Passione in terra, che le carrellate pedinanti nei magazzini strapieni di merce ribadiscono.

Non roviniamo il finale a nessuno.

Ma, anche qui, c'è un paradosso evidente: il Volo dell'Angelo, la mossa finale di "The Ram", è una metafora azzeccata per nobilitare un mondo fatto di roulotte, supermarket, insalate di patate, polli fritti, disperazioni sulle moquette. Ma è anche una sottolineatura crudele di una realtà che mai come adesso è lontanissima (eppure vicinissima) alla Città degli Angeli. Chissà che Wenders, premiando The wrestler, non avesse presente il suo Così lontano così vicino. Sui titoli di coda Bruce Springsteen suona la sua canzone The wrestler, scritta per il film. Un altro cantore degli ultimi, che più americano non potrebbe essere, si aggiunge così a una squadra che fin dalla prima ripresa deve aver pensato: Sto per fare un grande film.